

LE SQUADRE DEGLI ALTRI

TITO BOERI

IVERI tifosi del Napoli, quelli che vorrebbero in galera i tepisti che domenica hanno assaltato treni e picchiato passeggeri, avranno letto ieri con una certa invidia una notizia riportata dai siti sportivi. Un consorzio di Abu Dhabi ha comprato il Manchester City.

Una squadra che tutte le domeniche riempie gli stadi senza che si registri un episodio di violenza, rilevandolo per 250 milioni di euro dall'ex primo ministro thailandese. I nuovi arrivati si aggiungeranno alla fitta legione di investitori stranieri (Roman Abramovich, Chelsea; Malcom Glazer, Manchester United; Tom Wicks e George Gillette, Liverpool; Randy Lerner, Aston Villa; Bjorgolfur Gudmundsson, West Ham; Mohammed al Fayed, Fulham; Aleksander Gajdamak, Portsmouth) che hanno reso la Premier league il campionato più ricco del mondo. Con i suoi 2 miliardi e mezzo di euro di ricavi annuali surclassa il campionato italiano (meno di un milione e mezzo), una volta il più bello e ricco del pianeta. I tifosi, notoriamente affezionati alla bandiera, non sembrano preoccuparsi della nazionalità dei proprietari della loro compagnia. Al contrario, ieri sera i sostenitori del Manchester City erano tutti in piazza a festeggiare l'arrivo degli arabi e il loro primo acquisto importante: Robinho, sottratto al Chelsea, con cui incroceranno i piedi alla ripresa del campionato. Anche i tifosi della Roma sarebbero stati ben contenti di vedere George Soros e i suoi capitali investiti in giallorosso. Non parliamo poi di tanti tifosi di squadre con forte seguito, ma pochi quattrini, come il Napoli, in un campionato in cui le star dall'estero arrivano ormai solo come scarti di altre società. Ma perché il calcio italiano non riesce ad attrarre investitori stranieri, perché i ricchi petrolieri, quelli che certo non temono la Robin tax, non vengono a spendere un po' delle loro fortune da noi rendendo più spettacolare il nostro campionato?

Una spiegazione spesso addotta è che in Italia le squadre di calcio vengono gestite con obiettivi molto diversi dal conseguimento di profitti. Danno ritorni di immagine per chi è alla ricerca di notorietà o ... di voti. Vero. Ma anche nella Premier league le motivazioni per investire possono essere le più disparate. Abramovich non è certamente riuscito a rientrare dai suoi ripetuti massicci investimen-

ti nell'acquisto di calciatori o nei compensi degli allenatori del Chelsea. Tuttavia oggi il magnate russo è certamente più popolare tra i londinesi di quando è atterrato per la prima volta all'aeroporto di Heathrow. Neanche oltremare si bada solo ai soldi quando si investe nel pallone. Basti pensare che fino alla fine degli anni 80 i proprietari delle squadre di calcio in Inghilterra non potevano neanche incassare dividendi dai loro club.

Chi vuole investire nel pallone non viene da noi per un'altra ragione: teme di non riuscire a controllare ciò che, se tutto va bene, riuscirà ad acquistare. In Italia le squadre di calcio sono spesso ostaggio della cosiddetta tifoseria organizzata, talvolta vere e proprie associazioni a delinquere che minacciano con le loro violenze di causare danni irreparabili ai patrimoni delle società. La timidezza con cui De Laurentiis e altri presidenti di squadre ricattate reagiscono alle violenze degli ultras, il fatto che ogni ministro degli Interni di turno (ieri è stata la volta di Maroni) faccia la voce grossa, ma le normative contro la violenza negli stadi siano ancora largamente inapplicate, garantendo un regime di impunità a ben identificabili bande di criminali, sono la dimostrazione evidente di questa malattia endemica del calcio italiano. Anche altrove ci sono i violenti, gli hooligans. Ma da noi la violenza è meno individuale; è organizzata per il conseguimento di fini economici.

Vi sono anche ricatti più sottili cui deve far fronte la proprietà in Italia. Da noi i manager delle squadre hanno un potere contrattuale molto forte. Sono loro spesso gli unici a conoscere fino in fondo i conti della squadra, a tenere i rapporti con i media, a conoscere le scappatoie concesse da una normativa tradizionalmente compiacente nei confronti di squadre male amministrate, a sapere dove si collocano i confini fra illecito tollerato e illecito che dà luogo a sanzioni.

Per chi viene da fuori i bilanci dicono poco. Anche le quotazioni di borsa, laddove le squadre sono quotate, sono poco informative sul valore delle società. Il patrimonio delle squadre consiste quasi solo nel parco giocatori, non ci sono stadi di proprietà. Per anni le squadre si sono scambiate giocatori iscrivendoli a bilancio con valutazioni nettamente superiori a quelle del mercato per realizzare plusvalenze, portando in nero bilanci effettivamente in rosso e lasciando poi in eredità ammortamenti (dunque costi di esercizio) elevati. Decreti come il salvacalcio (varato sotto il precedente governo di un presidente di una squadra di calcio)

offrivano poi alle società la possibilità di svalutare il patrimonio calciatori, riducendo in questo modo gli ammortamenti, senza essere costrette a ricapitalizzare o fallire.

In Italia le squadre di calcio ormai vivono solo di diritti televisivi. Le loro fortune dipendono da trattative complesse, dall'esito molto incerto. Questo espone la proprietà a rischi più forti che altrove. In Inghilterra c'è molta più diversificazione nelle entrate: biglietti dello stadio, merchandising, sponsor e gestione degli stadi garantiscono fino al 70 per cento delle en-

trate. Chi gestisce le trattative per i diritti televisivi è spesso portatore di interessi privati, in conflitto con quelli delle altre squadre. E vi sono forti intrecci fra squadre di calcio e proprietà dei mass media.

Insomma in tutta la sua specificità, l'industria del calcio riproduce gli stessi fattori che allontanano gli investitori esteri dalle aziende italiane. Le tifoserie organizzate non saranno come la mafia, la camorra o la ndrangheta, ma anche loro, in qualche modo esigono un pizzo. Le normative sono complesse, inapplicate o comunque arbitrarie esponendo chi viene da fuori a rischi difficilmente ponderabili. Si fanno leggi ad hoc, abbondano le sanatorie per chi viola le regole. E poi c'è il conflitto di interessi en-

demico del nostro paese. Quando nel 1998 il consorzio B Sky B cercò di acquistare il Manchester United, l'autorità antitrust inglese si oppose e il governo bloccò sul nascere la trattativa. Anche oggi i proprietari di media in Inghilterra non possono detenere più di una quota minoritaria (al di sotto del 10%) delle squadre di calcio. Mi sa che viviamo in un altro paese. Proprio in questi giorni stiamo assistendo ad un'altra vicenda devastante per la nostra immagine presso gli investitori esteri. Ben tre leggi dello Stato cambiate a beneficio di una cordata di banchieri, imprenditori e del presidente degli industriali italiani, noncurante del fatto che, se il loro piano dovesse andare in porto, imporrà a tutti i propri rappresentanti prezzi molto più alti in quella tratta decisiva per molte imprese che è la Roma-Milano.